

Il paradosso del Pd

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Penso che noi in questi anni ci siamo distaccati, non dalla cosiddetta opinione pubblica, ma dal popolo. Il quale non è una somma di individui ma una soggettività in continuo divenire. Noi non siamo riusciti a leggere lo straordinario travaglio del popolo italiano. Questa è la verità. Un riformismo dall'alto tecnocratico, appunto "senza popolo", non poteva guidare quella sorta di "riformismo reale", spontaneo e perverso ma profondo, che consisteva nella risposta difensiva e selvaggia che Nord e Sud, operai e commercianti, imprenditori esposti alla concorrenza mondiale e roditori delle risorse pubbliche davano, ciascuno a suo modo, a uno straordinario processo di trasformazione dell'economia mondiale e degli assetti politici dell'Europa e del mondo che ormai ci investe in pieno. Dov'è la guida? Se la politica non si colloca a questo livello io credo che continueremo a giocare di rimessa e temo che l'attuale confronto tra noi (che è importante e al quale partecipo) non vedrà né vincitori né vinti. È dal basso che bisognerebbe ripartire, dallo sforzo di fronteggiare la scissione sempre più profonda tra dirigenti e diretti (anche nel nostro popolo) tra i territori e soprattutto (mi pare che solo la Chiesa se ne sia resa conto) della vera e propria cesura che si è creata tra le generazioni. D'altra parte per quale ragione si fonda un partito nuovo? Solo per conquistare il premio di maggioranza e tornare al governo? Io credo che siamo entrati in una fase nuova, nel senso che non sarà facile tornare al governo se non alziamo la posta del gioco. Non dico nulla il fatto che i democratici americani propongono un uomo di colore alla presidenza del paese più potente del mondo? Certi dibattiti estivi mi sono apparsi fuorvianti. Si è discusso sulla "scomparsa dell'opinione pubblica" (il solito cinismo e opportunismo degli italiani? La loro solita mancanza di senso dello Stato?) mentre in realtà era la classe dirigente che parlava dei temi imposti da Berlusconi ma non aveva nulla da dire di fronte al fatto che l'inevitabile avvio del federalismo rimette in discussione in un Paese come il nostro tutto. Cioè l'insieme delle strutture profonde dello Stato: dal rapporto tra i poteri alla funzione della scuola pubblica, al destino del Mezzogiorno. La stessa figura storica, culturale ed etica dell'Italia quale si era configurata dopo Porta Pia e poi ridefinita dopo il fascismo come repubblica democratica. Sbaglierò ma io vivo così questo passaggio. Se non ora, quando il Partito Democratico si decide ad alzare il tono del suo discorso e a mettere

sul tavolo tutta la sua ambizione? Certi dirigenti ci risparmino le prediche sull'unità del Partito. Ad essi (molto amichevolmente) vorrei dire che io conosco una sola cosa che crea un gruppo dirigente e lo rende coeso: è la convinzione di assolvere a una grande missione che riguarda il futuro del Paese: guidare, appunto, quel processo profondo che coinvolge il modo di essere degli italiani e che è imposto dall'irruzione del mondo dentro le nostre vecchie frontiere e i nostri vecchi assetti. È chiaro che non sto scoprendo nulla. Sto parlando però di un processo che era in atto da tempo, si è molto complicato per il fallimento della transizione, cioè della costruzione di una seconda Repubblica, e adesso viene allo scoperto e chiede decisioni non più riavviabili. Noi che diciamo alla parte più avanzata del Paese, quella che sta nei mercati mondiali e si batte sulle frontiere avanzate dell'innovazione? È vero che cosa non può accettare il costo di un Mezzogiorno che rappresenta il 40 per cento del territorio e della popolazione ma che, a differenza di ciò che sta accadendo in tutta Europa continua ad arretrare e a consumare molto più di quello che produce: qualcosa come il 20 per cento del suo prodotto. I vecchi compromessi fatti quando l'arretratezza del Mezzogiorno forniva alle fabbriche del Nord molte convenienze sono saltati. In più è finita l'epoca in cui la sinistra meridionale era l'emblema delle lotte per la giustizia e il progresso. Adesso larga parte della classe dirigente meridionale, anche se formalmente onesta, è prigioniera di un meccanismo che la spinge a cercare il necessario consenso politico facendosi tramite del fiume delle sovvenzioni statali ed europee. Il risultato è che una parte molto consistente di questi fon-

di non serve a creare una economia e servizi più moderni. Va ad arricchire i ceti parassitari e mestieri protetti ma largamente improduttivi. La povera gente e soprattutto i giovani pagano un prezzo enorme e crescente. Vengono privati (vedi i dati sulla scuola) della stessa speranza in un progresso futuro. Ecco come la politica, quella vera non le chiacchiere dei giornali, va scomponendo e ricomponendo un popolo. E così siamo arrivati al dunque.

In questi anni ci siamo distaccati, non dalla cosiddetta opinione pubblica, ma dal popolo. Non siamo riusciti a leggere il travaglio del popolo italiano. È dal basso che bisogna ripartire

Ed è anche per questo che un vecchio dirigente comunista meridionale aveva sentito la ragione storica, ineludibile, per cui bisognava andare oltre i vecchi confini della sinistra e della sua vecchia cultura politica classista per creare un nuovo grande

"partito nazionale". Ma è proprio questo progetto che adesso è alla prova. Una difficile prova perché non siamo di fronte a un problema amministrativo, da delegare ai sindaci e agli addetti ai lavori. Noi finiremo a rimorchio della Lega se non abbiamo una idea nostra su come sia possibile in uno Stato federale garantire lo stare insieme degli italiani. È una partita che riguarda la tenuta anche culturale e civile del paese. E dobbiamo comunicarla questa idea non solo a Cal-

deroli ma al Paese il quale deve ritrovare nel Partito democratico la speranza che c'è un futuro nel mondo nuovo per tutti gli italiani, del Nord come del Sud. Ecco perché io davvero non capisco una disputa politologica del tutto astratta tra il "partito a vocazione maggioritaria" che starebbe in Largo Nazzeno e coloro che tramerebbero per un ritorno alle vecchie alleanze tra vecchi partiti. Ma che cos'è il partito a vocazione maggioritaria? È una formula magica? Al contrario, io penso che sia un contenuto. È la capacità di rispondere a problemi come quelli accennati. Non è il rifiuto delle alleanze, è la più larga delle alleanze, è una nuova idea nazionale ed europea. È la possibilità di mettere in campo una proposta federalista che non subisca una scissione silenziosa ma fondi una nuova articolazione dell'unità nazionale in coerenza con un progetto di europeizzazione dell'Italia. Solo così lo sviluppo del Mezzogiorno può diventare realistico, in quanto diventi funzionale agli interessi del Nord come dell'Europa continentale. E ciò nella misura in cui nessun luogo come il Mezzogiorno sarebbe adatto a diventare la piattaforma mediterranea di una Europa che vuole parlare al mondo. Si dirà che i problemi sono anche altri. Certo, anche. Ma diventa difficile difendere la centralità di una democrazia parlamentare se i deputati vengono nominati dall'alto e se la risposta al partito "leghista" del Nord (che non è solo Bossi) diventa quella del partito che il governatore della Sicilia sta già creando che consiste in una santa alleanza sicilianista, con relativa rimozione dei ritratti di Garibaldi. Altro che seminari sulla democrazia dei partiti e discussione sulle alleanze del Pd. C'è un grande bisogno di pensare il Pd in una prospettiva più ampia. La missione del partito riformista è integrare tutti gli italiani in una Europa che parla al mondo in prima persona e accoglie i diversi. Forse non è abbastanza concreto quello che dico. Ma a volte di concretezza si può anche morire.

La vera emergenza

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

Ameno che non ci si convinca, come qualche esecutore del governo Berlusconi suggeriva nei giorni scorsi, che i milicentocinquanta poveracci crepati l'anno scorso cadendo dalle impalcature dei cantieri, affogati negli invasi d'ac-

qua in campagna, stritolati dall'acciaio di un macchinario impazzito fossero tutto sommato un numero sostenibile, un prezzo dignitoso da pagare alla crescita del paese per poi non pensarci più. Mi ricordano un vescovo siciliano che anni fa spiegò ai suoi parrochiani di non perdere il sonno sui morti di mafia, che tanto ne ammazza più l'aborto che Cosa Nostra...

I prosciutti di Calderoli

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Poi, magari, l'esito potrà anche, a scopi propagandistico-elettorali, essere definito "federalismo". Per dirla con la metafora ruspante e pregnante del ministro ombra Pierluigi Bersani, i leghisti vogliono qualcosa che assomigli molto ad "un maiale tutto di prosciutti". Ma, anche a prescindere dal fatto che il federalismo fiscale non configurerebbe affatto una soluzione federale, ovvero di decentramento politico-amministrativo e di assunzione di responsabilità, ai problemi dello Stato e della pubblica amministrazione, la richiesta di mantenere i proventi delle tasse pagate in ciascuna regione sembra contenere molte controindicazioni. Infatti, i dati continuano a documentare una scarsa capacità di governo della grande maggioranza delle regioni italiane e suggeriscono, invece, che il vero luogo di affetto e di efficienza possibile è rappresen-

competenza e dall'intelligenza dei governanti locali. Più esposti al controllo dei loro cittadini e, eventualmente, a paragoni con i comuni vicini, i sindaci sanno meglio dei governatori delle regioni sia che cosa fare e non fare sia come farlo. A prescindere dal giudizio specifico sul loro operato, che dipende anche dalla personalità, le interviste ai sindaci di Bologna, Firenze e Torino segnalano quanto di buono può essere fatto, anche per radiare, attraverso il buon governo, un partito nuovo sul territorio. Suggestiscono anche che, prima di imbarcarsi in un inusitato federalismo fiscale, bisognerebbe, logicamente, politicamente e praticamente, perseguire due altri importanti obiettivi.

Il primo consiste nel dare finalmente attuazione alle città metropolitane che non sono soltanto un modo per consentire ai sindaci in scadenza di secondo mandato di perpetuarsi al vertice della loro città diventata metropolitana, ma, piuttosto, quello di governare meglio, con coordinamenti e sinergie, un territorio più vasto. Il secondo obiettivo è quello, davvero meritorio, di sfondare la vasta e intricata selva dei governi locali, rovesciando la tendenza alla formazione di nuove, costose, spesso inutili province. Sarebbe opportuno sapere se nelle bozze del federalismo fiscale di Calderoli si trova anche un tentativo di semplificazione (non è lui il ministro della Semplificazione Normativa?) degli enti locali e di valutazione dei costi di qualsiasi riforma che venga fatta ricadere sotto il tanto sbandierato federalismo di Bossi e dei leghisti.

Il federalismo a parole non può sostituire il federalismo dei fatti

tato in Italia dai comuni. Curiosamente, i sedicenti federalisti hanno, però, subito tagliato quella tassa, l'Ici, grazie alla quale i comuni modulavano i loro bilanci e programmano i loro investimenti, garantendo maggiore aderenza alle preferenze dei loro cittadini. Qualche anno fa il protagonismo dei sindaci, prodotto anche di una riforma elettorale che ha funzionato, venne, da un lato, esaltato come se potesse nascere un vero e proprio "partito dei sindaci", dall'altro criticato come un fenomeno di rivendicazionismo delle "cento padelle". Non riuscì ad essere né l'uno né l'altro, ma evidenziosamente, che il protagonismo delle autorità comunali, tuttora possibile, può essere efficacemente indirizzato a migliorare la qualità della vita degli italiani, che dipende in minima parte dalla entità delle tasse pagate e molto, molto di più dall'efficienza, dalla

Se mai fosse possibile instaurare non soltanto un dialogo, ma un confronto vero, anche culturale, su che cosa deve diventare un sistema politico che decentra poteri, funzioni e fondi, bisognerebbe ripartire da progetti che definiscano con chiarezza gli obiettivi, i passaggi attraverso i quali perseguirli e valutino i costi ovvero, meglio, i risparmi per la spesa pubblica e per i cittadini. Mi sembra che tutto questo manchi. Il federalismo a parole non può, però, sostituire il federalismo dei fatti e dei fatti. Al momento e fino a prova contraria, le bozze di Calderoli descrivono un maiale che non riuscirebbe a dare nemmeno un prosciutto.



BESLAN Il dolore quattro anni dopo la strage dei bambini

VIKTORIA TEDTOVA, madre di Timur, morto a dieci anni nella scuola "Numero uno" di Beslan, nell'Ossesia del Nord. Il maxirapimento, a opera di terroristi ceceni, andò avanti tre lunghi giorni e si trasformò in una strage che commosse il mondo: tra il primo e il 3 settembre morirono nella scuola 330 persone di cui 186 bambini.

Testamento biologico: cosa vuole la destra

MARIO RICCIO

L'attuale maggioranza si sta impegnando a presentare entro l'anno ed approvare rapidamente una legge sul testamento di vita. Da sottolineare innanzitutto l'importante e sospeso cambiamento di rotta: quando era all'opposizione, l'attuale maggioranza sosteneva con forza che una legge sull'argomento non era necessaria, e che non era tra le "priorità" del Paese - riprendendo quanto asserito dai vescovi. Citava lo stesso caso Welby e come le leggi vigenti lo avevano risolto a riprova che l'attuale legislazione era già sufficiente a risolvere tutti i problemi del fine vita. Così facendo già si operava una discreta confusione, dal momento

che il caso Welby era uno di quelli in cui il testamento di vita era inutile, essendo Welby stato cosciente fino alla morte. Con gli ultimi sviluppi della vicenda Englaro, invece, la loro posizione è cambiata. Ma più precisamente dai recenti pronunciamenti della Cassazione e della Corte di Appello di Milano. Questa volta le decisioni, pur in punta di diritto, non sono state ritenute corrette ed esaurienti, ma addirittura avrebbero creato conflitto di competenze fra organi istituzionali. Quale è allora la legge che l'attuale maggioranza vuole e presto riuscirà ad approvare, anche con i voti dell'opposizione di centro e di alcuni esponenti del Pd? Si può già sin d'ora prevedere che la ratio della legge sarà la

stessa di quella sulla procreazione assistita. Non una legge che permetta finalmente l'utilizzo di questo importante strumento giuridico, cioè i testamenti di vita, anche nel nostro Paese. Ma una legge che di fatto ne impedisca - svuotandone i contenuti e limitandone gli effetti - il reale esercizio. I punti cardine, già anticipati da diverse dichiarazioni di politici della maggioranza, autorevoli rappresentanti del pensiero confessionale nonché i soliti atei devoti, potrebbero essere i seguenti:

- negazione del diritto - peraltro invece ribadito dalla Cassazione nel caso Englaro - al rifiuto della terapia nutrizionale e, probabilmente, anche della terapia ventilatoria (come preteso nel caso Welby);
- limitazione della figura del decisore sostitutivo, cioè quella figura che, liberamente indicata dall'estensore del testamento di vita, diventa invece fondamentale nel decidere per tutte le situazioni cliniche che necessariamente non possono essere specificate nel testamento stesso;
- estrema burocratizzazione nella estensione e validità del testamento. Obbligando la compilazione in presenza di una sorta di tutore (medico, notaio, impiegato comunale). Reiterazione con scadenze fisse del documento, pena la perdita di validità dello stesso;
- totale discrezionalità del medico - nel nome di una malintesa obiezione di coscienza - nell'applicazione delle volontà del paziente. Pertanto il medico potrà

comunque sia iniziare che non interrompere eventuali trattamenti sanitari che riterrà opportuno, anche se espressamente rifiutati dal paziente nel testamento di vita. A queste condizioni è evidente che una legge sul testamento di vita si trasformerebbe in una legge contro il testamento di vita ed il diritto all'autodeterminazione. L'unica speranza, sostenuta però da un iter lungo e complesso, sarebbe rappresentata dal ricorso alla Corte Costituzionale almeno per alcune sue parti. Stesso destino che già attende la legge sulla procreazione assistita.

* medico chirurgo, componente del Consiglio Direttivo della Consulta di Bioetica Onlus

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura dell'1 settembre è stata di 138.118 copie</p>	
--	--	---	--